

**La Quercia: «Finora i segnali di novità sono stati del tutto insufficienti»
Ma al voto vuole arrivarci con nuove regole
Lunedì l'assemblea di palazzo Marino?**

**Dura mezza giornata anche la proposta avanzata dalle consigliere del Pds di una giunta composta da sole donne
Bassanini attacca la Dc e il Psi**

Milano a grandi passi verso le elezioni

Va a vuoto il tentativo della repubblicana Archinto

Non ce l'ha fatta nemmeno l'indipendente repubblicana. Il Pds ha detto no a Rosellina Archinto, sia pure con rammarico. Per mezza giornata a Milano si è parlato di una giunta delle donne come via d'uscita da Tangentopoli. La palla per il momento torna a Piero Borghini, ma è improbabile che in consiglio comunale (convocato per domani ma forse rinviato a lunedì) trovi una maggioranza.



Rosellina Archinto

MILANO. Per mezza giornata Milano ha sognato una via d'uscita da Tangentopoli, dal commissario e dalle elezioni anticipate. L'hanno chiamata la «città delle donne». Ma dopo qualche ora il sogno si è sciolto come neve al sole. O per meglio dire si è infranto sulle troppe diffidenze reciproche, su un quadro politico sempre più deteriorato, e su quelli che l'indipendente repubblicana Rosellina Archinto ha definito i «misteri della politica». L'idea era nata ieri mattina, prima dell'incontro dell'esploratrice del Pri con il Pds, e in fondo era piuttosto semplice: la Quercia vuole un segno di novità radicale? Benissimo. Proponiamole una giunta al femminile. Sono le 10,30 quando la signora Archinto,

politica non professionale, ma non per questo poco accorta, riceve la delegazione piudiesina negli uffici di via Marino. Fuori, in piazza della Scala, la Lega raccoglie firme per le elezioni anticipate. Al Pds l'esploratrice del Pri propone una giunta senza i consiglieri inquisiti, aperta agli esterni e con un'ampia rappresentanza di donne, a partire dal sindaco. La Quercia non dice di no, anzi si mostra interessata, soprattutto le due consigliere Paola Manacorda e Ornella Piloni. Prende tempo il Pds, ci riflette nella pausa di mezzogiorno. Ma intanto la notizia fa il giro del palazzo. Corre voce che se il partito di Occhetto dicesse di sì, anche l'antipolitico Tiziana Maiolo e la verde Cinzia Barone appoggierebbero la

signora Archinto. Si intrecciano commenti, previsioni, telefonate verso la capitale. Ma il sogno durerà soltanto poche ore. Alle quattro meno un quarto al secondo rendez-vous tra Edera e Quercia i sorrisi sono più tirati, si intuisce che ci sono intoppi. «I segnali di novità sono insufficienti», spiegano Paola Manacorda e Ornella Piloni, nella sede del gruppo

mento importante ma non sufficiente. «Dopo di che - spiega Ornella Piloni - ci siamo anche dette disponibili come donne del Pds ad appoggiare una giunta di responsabilità femminile». Insomma la Quercia alza il tiro, chiedendo una giunta di sole donne. Inutile dire che i più la considerano una provocazione. Il socialista Loris Zaffra commenta con un'alzata di spalle, il liberale Di Maggio con una battuta: «Già, potremmo fare la giunta delle amazzoni». Si arrabbia la piudiesina Emilia De Biase: «Alcuni farebbero meglio a guardarsi allo specchio, guardando dove ha portato Milano la politica maschile». E da Roma, Franco Bassanini attacca Dc e Psi. «Sono i due partiti più coinvolti nel sistema politico-affaristico - dice - e intanto criticano i giudici milanesi, mostrano indulgenza verso alcuni degli inquisiti, sostengono che chi ruba per il partito non è moralmente colpevole. In queste condizioni è molto difficile, se non impossibile, trovare un'alternativa allo scioglimento del Consiglio comunale. Ma se alle une bisogna andare il Pds punta comunque a un voto con nuove regole, elezione di-

retta del sindaco compresa. Sono le quattro. Fanno capolino due socialisti, Pino Cozza e Roberto Caputo, che se la prendono con Achille Occhetto. «C'è un grande partito nazionale che si è votato al suicidio». Alle quattro e mezzo l'esploratrice repubblicana va da Piero Borghini a raccontargli l'esito negativo della sua missione. «Ho riferito al sindaco - racconta - che non sussistono reali possibilità di una diversa collocazione dei gruppi consiliari. Ringrazio il Pds per l'attenzione mostrata». Conferma che in mattinata la Quercia era apparsa interessata. «Nel pomeriggio invece mi hanno detto che non c'erano reali possibilità, senza dirmi motivazioni, se non quella che non c'era abbastanza rinnovamento. Evidentemente hanno dei problemi al loro interno. Io credo che il "no" sia arrivato dall'alto. A questo punto nessuno può più dire che il Pri non ha fatto nulla per impedire le elezioni. Lo stesso non posso dire del Pds». Quanto alle accuse dei liberali di aver perso 50 giorni di tempo, la Archinto ribatte: «Io al massimo ho fatto perdere 22 ore. Comunque è stata una buona esperienza.



Gerardo Bianco

Camera, nuovo regolamento
«Deputati, qui si lavora»
E gli assenteisti dc finiranno sul «Popolo»

Onorevoli colleghi, al lavoro! Il governo sta per avere la fiducia da parte delle due Camere, è tempo che l'attività parlamentare riparta a pieno ritmo. Se ne è discusso ieri mattina a Montecitorio nella conferenza dei capigruppo. Intanto Bianco scrive ai deputati dc e annuncia multe e «censure» per i colleghi assenteisti. D'Alema: «Una iniziativa a favore della centralità del Parlamento, prima che del governo»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «La esigua maggioranza ci impone una presenza assidua nelle commissioni e in aula. Non possono, quindi, essere tollerate assenze che, peraltro, ci costringono, come nella seduta di mercoledì, a decisioni non certo eleganti». Lo scrive in una circolare, inviata a tutti i deputati dc, il capogruppo Bianco che richiama all'ordine i suoi. E le decisioni «non certo eleganti» cui Bianco fa riferimento riguardano la mancanza del numero legale, registratosi nella seduta di mercoledì scorso, che ha costretto il presidente della Camera a rinviare le votazioni su alcuni decreti. «Con vivo rincrescimento» Bianco annuncia che per gli assenteisti «in aggiunta alla trattenuta di 200.000 lire per ogni giornata di assenza alle votazioni» ci saranno vere e proprie liste di proscrizione. E cioè: comunicazione alla direzione del partito e alle segreterie provinciali «delle percentuali di assenze di ciascun deputato alle votazioni di ogni bimestre». In più, i nominativi dei deputati assenti saranno pubblicati sul «Popolo». I margini strettissimi di cui dispone la maggioranza di governo fanno preannunciare, dunque, tempi duri per gli assenteisti.

Ma esiste un problema più generale di organizzazione dell'aula e delle commissioni, oltre che del loro coordinamento. Ed di tutto ciò, ha discusso ieri la conferenza dei capigruppo della Camera per oltre due ore e mezza. Il presidente della Camera, Napolitano, sembra intenzionato ad affrontare la questione, anche apportando subito modifiche al regolamento. Il tempo per mettere a punto delle proposte è di due settimane. A parere del presidente dei deputati del Pds, Massimo D'Alema, una razionalizzazione «è elemento indispensabile per rafforzare l'immagine delle istituzioni presso l'opinione pubblica». D'Alema ha anche sottolineato che un maggiore impegno legislativo delle due Camere,

è iniziativa che lavora in favore del Parlamento e della sua centralità prima che del governo. Diverse le misure e i problemi in discussione. Intanto è noto che l'eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza da parte del governo affolla e affanna il lavoro delle Camere, e ha ridotto l'attività legislativa ordinaria. I gruppi parlamentari hanno, pertanto, chiesto al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Fabbri, di limitare il ricorso ai decreti. Le opposizioni chiedono inoltre di vedere garantito il diritto a discutere le proprie proposte di legge. Quando le modifiche saranno messe a punto - in particolare quella dell'articolo «25 bis» - i deputati potranno scordarsi di lavorare solo due giorni alla settimana. Saranno rivisti i tempi di lavoro e i deputati dovranno dedicarsi quattro giorni alla settimana per tre settimane del mese. La quarta potrà, come previsto oggi, continuare ad essere dedicata ai collegi. Si pensa anche a privilegiare il lavoro redigente delle commissioni, in modo che la commissione svolga tutto il lavoro e la legge passi all'aula solo per il voto finale. Ma soprattutto vanno a riletto le classiche funzioni di controllo e di garanzia da parte del Parlamento. Tre queste le interrogazioni: sorta di «cahier de doléance» che attraverso il parlamentare salgono dal paese alle Camere e che in ogni legislatura si accumulano a migliaia e spesso ci vogliono anni per una risposta da parte del governo. Si pensa a reintrodurre i «question time» alla maniera anglosassone: botta e risposta tra interrogante e esponente del governo con tempi rigidamente assegnati. A questo proposito il capogruppo dei Verdi, Rutelli, chiede che le interrogazioni siano ridotte, ma anche che si introduca l'interrogazione in diretta Tivù». Diego Novelli, capogruppo della Rete, propone invece di istituire un «registro delle presenze» da collocare all'esterno dell'aula.

Mezza marcia indietro di Bompiani, cattolici prudenti, ma è ancora polemica

Per Amato la questione aborto non esiste Ma il Pds chiede: «Il governo si pronunci»

Un gesto di diniego in aula e una battuta sbrigativa in corridoio: Giuliano Amato ha liquidato così, ieri, la miccia «aborto» esplosa sul governo prima ancora della fiducia. Ma Chiarante per il Pds chiede ad Amato di uscire dagli equivoci fin dalla replica di oggi. Prudenti le reazioni del mondo cattolico. Jervolino: «Suvvia, ciò che serve è l'educazione sessuale nelle scuole».

MARIA SERENA PALIERI
ROMA. «Non è un tema, forza, su...»: ai due cronisti che lo bloccano prima che entri nell'aula infagottata di rosso e oro di Palazzo Madama per la ripresa pomeridiana del dibattito, Giuliano Amato risponde così. Allora: il presidente socialista del nuovo governo vuole comunicare l'idea che la polemica in corso sull'aborto sia fondata sul niente. Sia una «montatura». Messaggio analogo, ma muto, affidato a uno scroilar di testa, in mattinata alla domanda di Giuseppe Chiarante, capogruppo dei senatori del Pds: «Poiché il ministro per gli affari sociali appena nominato ha detto che è tempo di riaprire il discorso sull'aborto, e poiché non sono lontane le polemiche che hanno riguardato anche lei, ono-

revole Amato, vorrei capire se c'è l'intenzione di proporre, in materia di interruzione della gravidanza, una legislazione più restrittiva». Chiarante aggiunge: «Mi rivolgo anche ai democristiani, ai cattolici: stiamo tutti attenti a non riaprire, su un tema su cui c'è stato già un ampio pronunciamento popolare, un conflitto ideologico fra credenti e non credenti...»



Il ministro Adriano Bompiani

Quest'allarme del rappresentante pds, come le altre reazioni, femminili, laiche, verdi, di sinistra, sarebbero immotivate, diciamo pure paranoici? In attesa che Amato s'esprima, oggi, con qualcosa più di un cenno, vediamo di verificare, intanto, il senso politico della giornata di ieri.

Parla di nuovo il ministro che ha fatto scoppiare la pole-

mica, Adriano Bompiani: «Mi sembra che ci sia molta polemica giornalistica. L'aborto si può considerare come l'ultimo dei problemi posti dalla bioetica...» dice. E assicura: «Mi rimetto in tutto e per tutto a quanto detto da Amato in proposito». Ma la marcia indietro di Bompiani è evidente. Il neoministro si trova, peraltro, in una posizione non comoda. Non ottiene un sostegno caldo neppure dalla sua «area». Rompe il silenzio della Cei, su sollecitazione dell'Agenzia Asca, monsignor Franco Costa. Naturalmente ribadisce il «giudizio completamente negativo sulla legge 194», condanna «l'aborto libero» e questa legge permette al di là delle stesse intenzioni del legislatore. «Intravedo, monsignor Costa, una tendenza a «rivedere» la questione da più parti. Però si attiene ancora alla linea (l'opposizione felpata e disseminata) scelta dal «pro vita» italiani dopo il referendum dell'81: «Non abbiamo progetti alternativi all'attuale normativa» specifica. E come interpretare il «sostegno» a Bompiani espresso dalla delegata femminile nazionale della Dc? Colombo Svevo non dice come il ministro che è ora di cambiarla legge 194, dice il contrario:

Pugnochiuso, la maggioranza cerca la discussione, la minoranza crea un coordinamento per i dissidenti
Per la presidenza della Fnsi si fanno i nomi di Bonsanti, Roidi e anche Purgatori, dopo la rinuncia di Longhi

Congresso dei giornalisti, l'unità si allontana

Il congresso del sindacato dei giornalisti che alcuni avevano definito «già fatto prima di cominciare» continua su due strade parallele destinate (forse) a non incontrarsi. La maggioranza vuole discutere, la minoranza preferisce le vie spicce dei «piccoli ma fragorosi colpi di lupara». E sembra più lontana la possibilità di un sindacato unitario. La minoranza crea un coordinamento nazionale per i dissidenti.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIARNELLI
PUGNOCHIUSO. Un congresso? No, almeno due. La sensazione, qui a Pugnochiuso dove è in pieno svolgimento il congresso della Federazione della Stampa, è che i delegati della maggioranza e della minoranza stiano partecipando a due diverse occasioni di confronto. Sembra (almeno finora, ma c'è ancora tempo per recuperare) caduto nel vuoto l'invito contenuto nella relazione introduttiva del segreta-

rio uscente, Giorgio Santerini, ad una discussione approfondita sui problemi della categoria da cui far scaturire una rinnovata unità tra le diverse componenti del sindacato. Così non è stato. E mentre gli esponenti della maggioranza (alternandosi al microfono di una sala torrida troppo spesso abbandonata dai congressisti in favore della vicina, splendida spiaggia) cercano di portare un contributo costruttivo, la

cosiddetta minoranza preferisce esercitarsi in uno sterile «tiro al piccione» cercando di frenare qualunque possibilità di dialogo e di intenti. Tanto, hanno ribadito anche ieri nel corso di una conferenza stampa i leader di «Stampa romana» e «Volta professionale» Arturo Diaconale e Paolo Serventi Longhi. I giochi sono già fatti, l'organigramma della futura dirigenza della Fnsi è già stato deciso al punto che, ha detto Diaconale «mi sento di poter scrivere e poi chiudere in una busta i nomi di tutti i giornalisti che faranno parte della prossima giunta. Vedremo se, poi, a congresso concluso, non avevo ragione. Giorgio Santerini sarà il segretario, Albino Longhi il nuovo presidente».

Ma le cortezze di Arturo Diaconale sono state sconfitte, già nel pomeriggio, dal lucido e corretto intervento dello stesso

Albino Longhi, ex direttore del Tg1, attualmente uno dei vicedirettori della Rai. E' stato un sereno invito a riflettere sulla preoccupante caduta di credibilità della professione in un momento in cui sono in gioco valori fondamentali, alla necessità di affrontare il nodo dell'incapacità di coniugare coscienza etica e professionalità, e ancora una volta la richiesta di unità del sindacato in nome della quale, però, non è consentita l'accettazione passiva di attacchi indiscriminati, di quei «piccoli ma fragorosi colpi di lupara» come lui stesso li ha definiti. «Ma - ha detto Longhi - concludendo il mio intervento - contro la mia candidatura a presidente della Fnsi è stato sparato un colpo a vuoto perché io candidato non lo sono stato mai». E' seguito un lungo, caloroso applauso che ha lasciato l'impressione

che, forse, una buona occasione era stata perduta.
Riparte così la caccia al possibile futuro presidente della Fnsi. Il corridoio, ma qui anche i vialetti ripidi che portano al mare, sono fondamentali luoghi di discussione. Le «indiscrezioni» viaggiano con impressionante velocità. Ritorna, dopo la dichiarazione di Longhi, una possibile candidatura di Sandra Bonsanti, nonostante l'invitato di «Repubblica» fin dal primo giorno abbia detto di essere indisponibile. Si parla di Vittorio Roidi, editorialista del «Messaggero» ma anche di Andrea Purgatori, il giornalista del «Corriere della Sera» il cui nome è legato in modo indissolubile al caso Ustica. Ma per il momento non si tratta che di voci. La loro credibilità, paradossalmente, potrà essere verificata dai «piccoli ma fragorosi colpi di lupara» che su questi nomi saranno sparati nelle prossime ore dalla minoranza del sindacato che proprio ieri ha annunciato di aver costituito un coordinamento nazionale «a cui potranno far riferimento tutti quei colleghi che hanno una visione diversa del sindacato» ha detto Arturo Diaconale. «Non si tratta di una scissione ma di una chiarificazione di cui sentiamo la necessità». «Non voteremo la relazione di Santerini - ha detto Serventi Longhi - ma speriamo che dall'attuale maggioranza ci arrivi un segnale, una proposta. Sono convinto che un colpo di reni sia ancora possibile. Noi non usciremo dalla Fnsi ma ogni volta che sarà necessario esprimeremo il nostro dissenso». Intanto è stato fatto circolare un documento in qualche modo «trasversale», firmato da giornalisti di diverse correnti in cui, a proposito di una questo-

ne morale dell'informazione, viene chiesto che il prossimo consiglio nazionale della Fnsi realizzi una carta dei diritti e dei doveri dei giornalisti che abbia, tra gli altri, come punto qualificante il superamento dei doppi (ma anche tripli e quadrupli) incarichi. Di questione morale aveva parlato anche il presidente della Fieg, Giovanni Giovannini, intervenuto nella mattinata. Ma anche di pubblicità, finanziamenti e attacchi alle aziende editoriali. «Il settore della carta stampata, ha detto, non solo non è assistito ma è maltrattato. Basti pensare alla minaccia preannunciata di un raddoppio dell'Iva sui giornali». E Berlusconi? «Lui è stato più bravo ed è arrivato per primo nell'Oklahoma. Ma la colpa non è sua. E' esclusivamente dei poteri politici che si sono succeduti in questi dieci anni».